



MOSCA — Tony Curtis, con la moglie Christine Kauffmann — a Mosca per partecipare al Festival del cinema — fotografati sulla piazza Rossa con un soldato sovietico (Telefoto Ansa-1° Unità)

MOSCA

Il terzo Festival del cinema si è aperto al palazzo dei congressi del Cremlino con il sovietico «Ti presento Baluiev» e il film italiano di Nanni Loy al quale il pubblico ha decretato un caloroso successo

Commossi, seimila applaudono le

«Quattro giornate»

La pellicola ha avuto l'onore della «Mostra grande» - Nella capitale sovietica rappresentanti delle cinematografie di tutto il mondo

Dal nostro inviato

MOSCA. 7. Italia e Unione Sovietica hanno aperto questa sera le proiezioni del 3. Festival cinematografico internazionale di Mosca, al Palazzo dei Congressi al Cremlino. Dopo i discorsi ufficiali — è stato letto anche un messaggio di Kruscev — l'URSS ha proposto il primo film in concorso: «Ti presento Baluiev». Firmato da Komisarzewski (noto finora piuttosto come regista teatrale), esso tocca alcuni problemi della società sovietica contemporanea, seppure senza approfondirli, e sarà pertanto necessario tornare sopra con maggiore calma.

Più tardi, il pubblico trabocchevole che grima

l'enorme sala (oltre seimila posti) ha decretato uno strepitoso successo alle Quattro giornate di Napoli del nostro Nanni Loy. Gli spettatori sono scoppiati in applausi in più di una occasione. Il giovane autore, giunto qui l'altro ieri, è stato al centro delle calorose e prolungate manifestazioni di simpatia. «Festeggiata a lungo», assieme a lui, anche Lea Massari, una delle interpreti principali, presente a Mosca in qualità di delegata italiana.

Le Quattro giornate di Napoli, benché fuori concorso, ha avuto l'onore della «Mostra grande» — la quale continuerà a svolgersi nel Palazzo dei Congressi, al ritmo quotidiano di tre lungometraggi, più un numero vario — ma sempre nutrito — di cortometraggi (persino sette, in una sola giornata). Contemporaneamente, nella sala di Mosca (compreso il gigantesco Palazzo dello sport), gli schermi accoglieranno altre decine di chilometri di pellicola. Tra le opere ammesse alla competizione e quelle che non gareggeranno per i massimi premi, il programma generale risulterà interessantissimo. Ma se ciò potrà creare qualche difficoltà al cronista, per la gente della capitale sovietica, che dimostra verso il cinema così viva passione, sarà invece un'autentica festa.

Dopo gli eccezionali consensi raccolti stasera dalle Quattro giornate, si è maggiormente accuito l'interesse per la partecipazione italiana, che prevede ancora due grossi calibri: Otto e mezzo, di Federico Fellini, il quale ci rappresenta ufficialmente, verrà data la sera del giovedì 18 luglio; Il Gattopardo, di Luchino Visconti, è in cartellone, fuori concorso, per sabato 20.

Di ora in ora, ieri e oggi, sono continuati ad arrivare, dai quattro angoli della terra, esponenti di tutte le cinematografie possibili e immaginabili: indonesiani e brasiliani, cubani e vietnamiti, australiani e greci, jugoslavi e somali, americani e giapponesi, tedeschi delle due Germanie sono a Mosca, ad animare questa specie di Olimpiade cinematografica. Anche la giuria rispecchia assai largamente le diverse nazionalità, tendenze e professioni dell'arte del cinema: ai suoi membri si è ora aggiunto il bravo regista indiano Satyajit Ray; presidente ne è stato eletto il regista sovietico Grigori Ciukrai. Tra i giurati, l'Italia è rappresentata, come sappiamo, dallo sceneggiatore Sergio Amidei, gli Stati Uniti dal produttore e regista Stanley Kramer; la Francia dall'attore Jean Marais. Quest'ultimo è tra i più fotografati e tra i più assillati da richieste di autografi, soprattutto da parte del pubblico femminile, egualgiato solo, in ciò, dal simpatico Tony Curtis al cui fianco è perennemente la deliziosa e giovanissima moglie Christine Kauffmann, attrice anche lei. Al loro arrivo ha fatto seguito quello di un'altra giovane attrice di oltreoceano, Susan Strasberg, la non dimenticata interprete di Kapò.

Aggeo Savioli

Caos in Riviera



Mare affollato: non si «parcheggia»

Sull'arco di riviera che dal porto si stende a levante sino a Portofino, l'eccezionale giornata di calma e di caldo ha favorito oggi l'uscita in mare di migliaia di natanti.

Barche e motoscafi, piccole derive a vela e grandi yacht si sono contesi la fascia costiera. L'illusoria ricerca di un angolo riparato o di uno spazio di mare abbastanza solitario. Un calcolo approssimativo, ma abbastanza vicino alla realtà, faceva ascendere ad oltre 4 mila natanti il numero di quelli che si sono spinti in mare, con la conseguenza che per «parcare» la barca a Nervi od a Portofino bisognava fare la fila ed attendere delle ore prima che si liberasse un posto in banchina.

Se così stavano le cose in mare, lungo le strade la situazione è stata però infinitamente peggiore. Per quanto riguarda la cantonale da Milano non è più il caso di parlar di «code»: in effetti si è trattato di un'unica lunghissima coda che è cominciata a formarsi, nelle ore di punta, a Serravalle, per raggiungere Genova senza lasciare agli autoveicoli possibilità di sorpassi se non a prezzo di inutili rischi e di ripetute infrazioni al codice stradale.

Il fallimento di tutti gli impegni assunti dallo Stato per quanto riguarda il raddoppio della Genova-Serravalle ci ha condotti in questo vicolo cieco: i ritardi sono oggi tali che solo nel 1965 potrà essere compiuto il raddoppio, un raddoppio che era stato garantito finito per due anni or sono.

La mancanza di strade e la lentezza con cui vengono portati avanti gli impegni per la costruzione di nuove arterie ha reso altrettanto difficile la situazione sull'Aurelia, in particolare per quanto riguarda quella di Levante che non gode del solito, almeno parziale, di una autostrada a mezza quota come esiste da Genova ad Albissola.

L'intensità del traffico sull'Aurelia è stata tale da spaventare letteralmente centinaia di milanesi giunti nella nostra città con la loro vettura e diretti verso il Tigullio: costoro, e il fenomeno era reso evidente dall'elevato numero di utilitarie targate Milano ferme lungo la passeggiata a mare, hanno preferito finire la giornata nel primo stabilimento balneare a portata di mano pur di evitare la tensione e il calore di una ulteriore «coda» di tre o quattro ore per poter raggiungere la vicina riviera.

Quei genovesi, e sono la maggioranza, che non hanno potuto rifugiarsi in mare aperto su una barca, hanno preferito in genere non muoversi se non verso l'entroterra. Esauriti quindi tutti i posti negli stabilimenti balneari della città e zeppi sino all'inverosimile i locali caratteristici, le pinete e i boschi delle vicine vallate specie lungo la Fontanabuona.

Uno specchio abbastanza fedele di questa predilezione lo si è avuto alle ferrovie: alle biglietterie delle stazioni di Brignole e di Principe sono stati venduti poco più dei biglietti feriali nelle parenze mentre si è assistito ad un fortissimo incremento negli arrivi delle città dell'Italia settentrionale.

Dal nostro inviato

CORBETTA. 7.

«Adesso la mia Piera sta bene — dice la signora Mantovan — ormai è passata. Ma la paura è stata tanta. Per dieci giorni, la bambina aveva una gamba come mezza morta. Anche gli altri stanno bene, ora». Piera Mantovan, di 22 mesi, è una bella bambina bionda, paffutella, con le guance di un bel colore rosso vivo. Un'altra mamma, quella di Alfonso Bonfiglio, un bimbo di 19 mesi che si trova al mare, è vissuta anche essa, insieme al marito e ai parenti, nell'angoscia più disperata. Il piccolo, vaccinato insieme con una trentina di altri bimbi dai 18 mesi a due anni con il siero antidifterico, era stato colpito anche egli da parziale paresi alla gamba sinistra.

Così come i Mantovan, che sono operai e abitano in piazza Primo Maggio 1, ed i Bonfiglio, via Aosta 10, anche i Corbelli e i Borsani, una ventina di altre famiglie sono state assalite dal terrore al pensiero che i loro figliolotti dovessero crescere, dopo la vaccinazione del maggio e giugno scorsi, paralizzati agli arti. L'episodio clamoroso e preoccupante ha ovviamente gettato l'allarme nella popolazione del comune, la quale fino a ieri sera ricorsa fiduciosa all'ambulatorio di via Brera.

E' qui, infatti, che il dottor Giuseppe Franceschelli, specialista di malattie infantili e laureato anche in medicina tropicale, ha iniettato in 56 bambini un vaccino che credeva immunizzante e che si è rivelato invece un pericoloso siero dagli effetti catastrofici. Il vaccino era stato fornito al medico condotto direttamente dal Ministero. Il caso, che noi riveliamo nella nostra edizione di ieri, chiama tuttavia in causa non già il sanitario, del tutto ignaro del contenuto delle fiale, ma lo stesso ministero della Sanità, organo responsabile dei controlli su tutte le specialità medicinali circolanti nel paese.

Il telegramma diramato a tutti i medici provinciali, dopo che la notizia del nuovo grave episodio era nota ormai nelle redazioni dei giornali, conferma d'altronde la tradizionale negligenza dei nostri più alti dicasteri, indifferenti a ciò che può accadere al cittadino. Infatti, tutti i casi di paralisi, sia pure momentanea, nei bambini di Corbetta si sono verificati un mese fa. Come mai si è aspettato fino al luglio per disporre in attesa del risultato-controllo in corso presso l'Istituto superiore di sanità, il sequestro conservativo della specialità profilattica «Glaxo difterite»?

Se i piccini di Corbetta, che era stato iniettato il «Glaxo», avevano fin dal maggio o dalla seconda metà di giugno avvertito i primi sintomi di paralisi agli arti inferiori, perché non si è subito provveduto a ritirare dalla circolazione tutti i quantitativi di tale specialità? Se altre fiale, infatti, avessero contenuto un altrettanto eccesso di tossine di quello riscontrato a Corbetta, quanti bambini in Italia sarebbero rimasti vittima dello stesso grave malesere?

Come è potuto accadere lo sconcertante caso di Corbetta?

L'inchiesta è tuttora in corso. «Il vaccino, distribuito da una nota ditta inglese, viene controllato dal ministero della Sanità. Spedito quindi a Venezia, dove viene messo in vetro, la specialità non ha subito fino a quel momento alcuna modifica. Il controllo del ministero si è effettuato, per la seconda volta, sulle fiale, le quali, infine, vengono spedite ai medici provinciali».

«Pare che proprio in questo ultimo passaggio, avvenuta l'alterazione delle fiale. Qualcuno — come sembra — avrebbe sostituito alle fiale controllate altre fiale o aggiunto vaccino di altra specie al vaccino controllato. Da qui i casi di paralisi momentanea che ha colpito i bambini di Corbetta».

L'ipotesi — una delle prime che erano state fatte — che fosse stato lo stesso medico, il dottor Franceschelli, a trasmettere il «virus» ai bambini, è risultata infondata. Il sanitario è sanissimo. Ciò che è certo è che alcune fiale, prelevate fra quelle usate a Corbetta, contenevano tossine attive, capaci di provocare la difterite, oltre che varie forme di paralisi.

Responsabilità ministeriali

Era alterato il vaccino antidifterico

Il primo allarme venne dato da un bimbo di 23 mesi. Il dottor Franceschelli lo visitò e subito intuì che la parol non era un fatto naturale ma clinico, dovuto cioè a qualche turbamento nell'ordine fisiologico del piccino di recente vaccinato contro la difterite. Il sospetto si fece certezza quando apparvero gli stessi sintomi in altri bambini, immunizzati una quindicina di giorni prima con le stesse fiale antidifteriche.

La segnalazione del fenomeno al medico provinciale fu immediata e immediata anche la relazione inviata

dall'autorità sanitaria milanese al ministero. La popolazione di Corbetta rimase tuttavia ancora per giorni e giorni ignara di ciò che era accaduto. Soltanto nelle famiglie dei bambini colpiti si trascorrevano ore angosciose, terribili. Poi, la «voce» corse, e se le famiglie interessate furono alquanto tranquillizzate lo si deve soltanto alla scomparsa del male e alle assicurazioni loro date dal dottor Franceschelli, il quale aveva pure previsto la temporaneità della malattia provocata dal siero alterato.

p. g.

Un giovane napoletano

Uccide il rivale e la sua amante



NAPOLI — Lucia Immacolata Molise, la donna rimasta uccisa nella sparatoria di S. Giuseppe Vesuviano (Telefoto ANSA-1° Unità)

Dalla nostra redazione

NAPOLI. 7.

Un duplice omicidio è stato commesso nel corso della notte in una strada privata alla periferia di San Giuseppe Vesuviano: un uomo ed una donna sono stati uccisi a colpi di pistola. L'assassino, che si è costituito verso l'alba ai carabinieri, ha agito spinto dalla gelosia e dal desiderio di vendicarsi.

Giuseppe Cuccolo, di 38 anni, Lucia Molise di 28 sono le vittime della violenza di Gaetano Guadagno di 28 anni. Costui, da tempo, faceva una corte spietata alla Molise, l'amante del Cuccolo, senza ottenere alcun risultato. Più volte invitato a desistere dai suoi tentativi non aveva mai raccolto questi avvisi, spargendo anzi la voce circa una presunta fedeltà di «conquista» della donna e spingendo addirittura un suo amico, Vincenzo Carbone, a corteggiarla. Allora il Cuccolo ha deciso di «dare» una «lezione» al Guadagno. Ieri sera, a bordo della sua auto, una «500» targata NA 170345, sulla quale era anche l'amante, si è recato a Poggioreale (dove abita il Guadagno). Nella piazza principale del paese, davanti al bar, il Cuccolo e la Molise armati di pistola e bastoni si sono avvicinati a Vincenzo Carbone e lo hanno percosso duramente. Lo hanno poi costretto a salire a bordo dell'auto per trasportarlo in una clinica di San Giuseppe Vesuviano, dove i sanitari gli medicavano alcune ferite alla testa. In que-

sta occasione il ferito aveva dovuto dichiarare di essersi prodotte le contusioni in un incidente d'auto.

Risaltò tutti e tre a bordo della «500», per tornare sulla strada nazionale, hanno imboccato per sbaglio un viale privato, privo di illuminazione. La Molise ad un tratto si è sporta dal finestrino per vedere se la strada fosse sgombra e nel compiere tale movimento, la micetta si è sollevata, mettendola in mostra una pistola ed un coltello che ella portava alla cintura. D'improvviso il Guadagno, che era sul sedile posteriore, s'è impossessato dell'arma ed ha fatto fuoco due volte contro il Cuccolo. Costui, colpito mortalmente alla nuca s'è afflosciato inerte sul volante mentre l'auto, priva di controllo, andava a sbattere contro un albero. La donna si è girata di scatto tentando di disarmare l'assassino. Il Guadagno ha premuto ancora tre volte il grilletto, uccidendo anche la donna. Quindi è disceso dall'auto dandosi alla fuga tra i campi.

Informati della tragedia da alcuni soccorritori, i carabinieri hanno organizzato una battuta per catturare l'omicida, il quale aveva trovato rifugio in un casolare poco distante dalla sua abitazione. Fatti avvertire i genitori da un amico fidato, di quanto aveva commesso dopo pochi minuti, egli veniva raggiunto dal padre e dalla madre, Carmine e Maria Fraga, i quali gli consigliavano di costituirsi.

d. g.

pesca

«Popping» per il persico

Questo è ancora il periodo buono per la pesca del persico. Non chiederemmo perché il persico si chiama così. Da bambino pensavo fosse un pesce originario della Persia, come i lupetti, la subbia e il petrolio. Più tardi mi dissi che la Persia non c'entrava e sui manuali di pesca lessi che il suo luogo di nascita va considerato il tutto mondo, talché il persico lo si è sempre ritrovato ovunque, in Finlandia come in Spagna, nelle Americhe come nei fiumi del Centro-Africa. Dove l'ossigenazione delle acque è possibile, il persico si fa la propria dimora, mostrando una certa predilezione per i fondi sabbiosi e ciottolosi alternati da ciuffi d'erba.

Giugno segna ufficialmente la fine degli amori del persico e, in effetti, il sesso maschio dell'anno trova termicamente il suo sbocco in «refeddu», la si munisce di galleggiante ben piazzato e la «lancia» alla riva, si monta una canna di tre o sette metri e si aspetta. Il persico, che non si fa la propria dimora, si muove a poco a poco, a pochissima energia. Stando in attesa, il persico si avvicina alla riva in cerca di qualcosa di commestibile che costui mangia a cucchiaini, al principio di giugno, hanno scarso successo il persico, con l'acqua in bocca, il vede sfilacciare, argenteo e inviti, non ha lo «sprint» sufficiente a tenerlo dietro, a fermarsi in corsa con la bocca spalancata come è suo buon costume.

Più avanti, quando avrà immagazzinato cibo ed energie sufficienti, il persico tornerà a prelevare acqua dagli artificiali e dai corpi argentei o dorati che proiettano in acqua. Fra quindici giorni, un mese al massimo, il persico piccolo con la paletta di due o tre centimetri (lo stesso che si usa per la tola di montagna), guarito con un pipimato focato, rosso, opererà sul persico di media e grossa taglia un'irresistibile attrazione. Sarà allora giunto il momento di sbizzarrirsi nella scelta del «popping» dai colori e dalle forme più stravaganti, come ad esempio: «l'Abu Colibri», un artificiale dalla modernissima concezione che si dimostra micidiale anche nei confronti del persico adulto.

Questo cucchiaino si adopera quando abbonda la minutaglia e il persico può cimpiniarsi a suo piacimento. Il «vivo» allora non fa che perdersi in un giro di cucchiaini «veri», guizzanti, ben più adatti del nostro inganno. Entra così in funzione l'«Abu Colibri», dalla forma slanciata, dal corpo di piombo, il cui movimento su un asse divergente da quello che porta all'estremità della paletta colorata con scanalatura per aumentare la vibrazione in acqua. In questo ordigno, incredibilmente sofisticato, che in luglio e agosto si possono mettere numerose vittime nelle file dei persici, fatti pigri e

sazi dal gran caldo e dall'inflazione di piccole prede. Ma ora usare il «popping» è prematuro e irrisolto. Il persico non è in forma, non possiede scatto, determinazione, ferocia. L'unica cosa che possiede è la fame, una fame crudele, angosciata, debilitante: vorrebbe inseguire, divorare, ma le forze non lo sostengono abbastanza e finisce fra i carnicioni, a bruciare l'erba come una scarola qualsiasi.

In queste condizioni il pescatore è enormemente avvantaggiato: in tutta localizzata la zona scelta a dimora dal persico (ricordarsi di pescare con lena da 20 e anno del n. 9 ben ricoperto da un irregolare termico d'acqua). Dov'è aver piazzato le «lance» alla riva, si monta una canna di tre o sette metri e si aspetta. Il persico, che non si fa la propria dimora, si muove a poco a poco, a pochissima energia. Stando in attesa, il persico si avvicina alla riva in cerca di qualcosa di commestibile che costui mangia a cucchiaini, al principio di giugno, hanno scarso successo il persico, con l'acqua in bocca, il vede sfilacciare, argenteo e inviti, non ha lo «sprint» sufficiente a tenerlo dietro, a fermarsi in corsa con la bocca spalancata come è suo buon costume.

Naturalmente, anche il «vivo» ha buone probabilità di riuscita, purché si abbia l'accortezza di non muoverlo eccessivamente in acqua in rispetto alla propria attitudine al persico. Il persico più indicato è ora l'«Abu Colibri», boccon d'oro, che non richiede manovre delicate e che, una volta innanzi, è destinato a rimanere lì, a perdere gran parte della propria vitalità. Più commovente, perché a prelevare acqua dagli artificiali e dai corpi argentei o dorati che proiettano in acqua. Fra quindici giorni, un mese al massimo, il persico piccolo con la paletta di due o tre centimetri (lo stesso che si usa per la tola di montagna), guarito con un pipimato focato, rosso, opererà sul persico di media e grossa taglia un'irresistibile attrazione. Sarà allora giunto il momento di sbizzarrirsi nella scelta del «popping» dai colori e dalle forme più stravaganti, come ad esempio: «l'Abu Colibri», un artificiale dalla modernissima concezione che si dimostra micidiale anche nei confronti del persico adulto.

Questo cucchiaino si adopera quando abbonda la minutaglia e il persico può cimpiniarsi a suo piacimento. Il «vivo» allora non fa che perdersi in un giro di cucchiaini «veri», guizzanti, ben più adatti del nostro inganno. Entra così in funzione l'«Abu Colibri», dalla forma slanciata, dal corpo di piombo, il cui movimento su un asse divergente da quello che porta all'estremità della paletta colorata con scanalatura per aumentare la vibrazione in acqua. In questo ordigno, incredibilmente sofisticato, che in luglio e agosto si possono mettere numerose vittime nelle file dei persici, fatti pigri e

r. p.

caccia

La scelta del cane

«Il miglior cane da ferma che ho avuto era un bastardo».

Così si sente spesso dire dai vecchi cacciatori. — «Lavorava con l'indiscutibile intuizione tanto sulle storne quanto sulla beccaccia, aggiungevano — Sapeva allungare velocemente la certa di un uccello, madare l'andatura nel bosco ed era pure un formidabile cacciatore. Come ferma era ineguagliabile: avrebbe potuto andare a casa a fare un pisolino e al ritorno l'avrebbe trovato ancora inchiodato sulla traccia dell'uccello. Questo cane vi indicava l'ausiliatore di pura razza che tengono al collo e al collo non si muovevano. Quel cane era poco meno di un brocco».

Il tempo dei bastardi, tuttavia, è decisamente tramontato. Essi sono legati ad un passato suggestivo dell'attitudine venatoria, ma anche di un'epoca in cui i più poveri non avevano soldi per fare il porto d'armi e si volevano soldati sfare la loro inaspribile passione che talvolta li portava a commettere delitti. In quegli anni, i cacciatori, per non essere puniti, dovevano diventare «braccatori» e accontentarsi di un cane qualunque, che la loro abilità consisteva nel trasformare in campione di bravura in quei tempi la selaggina non matura: in una parola si potevano alzare decine di storne o di «rosse» e, nella stagione propria, di uccelli di cui si macchiavano più allora in una settimana che oggi in un anno. Anche questo spiega come un bastardo potesse con una certa facilità di natura, un ausiliatore da reggere il paragone con la maggior parte dei cani di razza di oggi i quali galoppavano sovente per intere giornate senza incontrare un colpo di selaggina.

Senza nulla togliere al merito dei bastardi, siamo dell'abito che il cane di razza offre migliori garanzie di servizio. E pure ha nonna probabilmente su cento di poterne fare un ausiliatore passabile, sempreché lo soppi ad addestrare. Negli incerti, inoltre, lo scatto e di gran lunga maggiore. Inoltre, del cucciolo di razza si conosce la precedenza e le caratteristiche di lavoro e si può quindi scegliere il soggetto adeguato al tipo

di caccia che intendiamo praticare. In ogni caso, considerata la questione, è da ritenere che nell'azione venatoria il cane di razza occupi un posto tutt'altro che trascurabile.

La preferenza per il cane di razza è, dunque, diffusa, e si sono regioni della Penisola in cui, per esempio, si spingono nei prati bagnati dalle piene e lì, in pochi centimetri d'acqua, compiono il loro rumoroso giro di lavoro. Purtroppo, gli sciacchi e i tonfi dei grossi ciprinidi sono tanta manna per i braccatori che, nel tempo, cominciano a essere straziati con fucine e tramagli. Il dovere del pescaportivo è quello di segnalare alla FIPS locale i costi di braccaggio organizzato, così da salvaguardare in parte il già misero nostro patrimonio ittico.

c. c.